

L'età di Firenze

1378-1494

Sotto molti punti di vista, Firenze e la letteratura italiana sono sinonimi. Da Dante a Manzoni e oltre, è fondamentalmente fiorentina la variante dell'italiano che i nostri scrittori hanno scritto e che per secoli si è imposta come idioma standard ai letterati di tutta la penisola, influenzando profondamente la lingua che ancora oggi parliamo. In un paese frammentato e sprovvisto di una sola capitale politica, la precoce canonizzazione della *Commedia*, del *Canzoniere* e del *Decameron* quali irrinunciabili testi di riferimento è bastata ad assicurare alla Toscana un primato secolare, smentendo categoricamente la celebre battuta del grande linguista tedesco Max Weinrich, secondo il quale una lingua sarebbe «un dialetto con un esercito e una flotta»: nel caso dell'Italia la preminenza fiorentina è inscritta in un processo tutto interno alla letteratura.

È questa la storia che ancora oggi insegnano i manuali scolastici. Non sempre, tuttavia, Firenze è stata il cuore pulsante delle lettere a sud delle Alpi. Innanzitutto perché – a guardare bene – la stessa fiorentinità delle «tre corone» trecentesche appare più dubbia di quanto la tradizione successiva non abbia asserito, con un Dante che compone la sua *Commedia* in esilio, un Petrarca a sua volta figlio di un esule fiorentino e tanto restio a stabilirsi nella città del padre quanto incline a cercare la protezione dei potenti signori dell'Italia centro-settentrionale (Visconti in testa), e un Boccaccio formatosi letterariamente nella Napoli angioina e poco propenso a rinunciare del tutto ai modelli di letteratura e di socialità cortese appresi in gioventù. Per questo l'età della supremazia culturale fiorentina ha coinciso anche con la lotta per cancellare da tutte e tre le maggiori glorie letterarie cittadine la “macchia” di aver trascorso tanto tempo lontano da casa.

Anche a prescindere dalle vicende biografiche dei grandi trecentisti, è soltanto dalla metà del XIV secolo che, spronata dagli ammiratori locali di Petrarca, Firenze raggiunge l'avanguardia di quel movimento di riappropriazione delle letterature antiche che nel Veneto era in atto da oltre mezzo secolo. Tale ritardo appare determinato da un tratto caratteristico della cultura fiorentina, senza altri equivalenti in Italia: una precoce e nettissima opzione per il volgare. Mentre a Padova (non casualmente una delle principali città universitarie d'Europa) si era affermata sin dal Duecento una originale scuola poetica impegnata a recuperare i metri e le forme dei poeti dell'età di Augusto ma del tutto slegata dalla produzione in lingua italiana, in Toscana il rapporto con gli antichi era passato da subito per un'intensissima attività di volgarizzamenti rivolti a un nuovo pubblico di laici: non sempre capaci di intendere il latino ma desiderosi egualmente di assaporare le opere di Sallustio o di Virgilio. Simile attenzione al volgare avrebbe continuato a caratterizzare ancora a lungo la cultura fiorentina, così che, se dalla Toscana provengono tutti i grandi traduttori-riscrittori due-trecenteschi, i dati della stampa ci dicono che l'unico centro tipo-

grafico nel quale – per tutto il Quattrocento – le edizioni in italiano superano quelle in latino è proprio Firenze.

Questa banale constatazione non è priva di risvolti in apparenza paradossali, a cominciare dal fatto che il secolo e mezzo in cui Firenze si è affermata come la capitale indiscussa delle *humanae litterae* in Occidente – all'incirca tra gli anni quaranta del Trecento e i primissimi anni del Cinquecento – ha coinciso con la stagione in cui il volgare ha patito maggiormente la concorrenza del latino e in cui gli stessi letterati fiorentini di maggiore spicco si sono rivolti al resto della penisola soprattutto nella lingua di Cicerone. Se dalla metà del Duecento la letteratura in volgare era stata un fenomeno principalmente toscano «con appendici e colonie, le più tutt'altro che obbedienti e stabili, nel Veneto, in parte dell'Emilia, nelle Marche e nell'Umbria» (nelle parole di Carlo Dionisotti), l'orientamento in prevalenza latino della cultura quattrocentesca consentì l'affermarsi di un sistema delle lettere integrato, con un gran numero di centri propulsori a seconda dei casi in armonia o in competizione tra loro.

Rispetto ai primissimi anni del Quattrocento, quando il papa non era ancora tornato stabilmente a Roma e Napoli si dibatteva nella crisi della dinastia angioina, l'immagine dell'Italia letteraria che si presenta a trenta o quarant'anni di distanza è enormemente più ricca, con una curia pontificia del tutto conquistata al nuovo movimento umanistico – soprattutto grazie a due papi come Eugenio IV e Niccolò V – e una nuova dinastia insediata nel Regno: gli Aragonesi, rapidissimi nel guadagnarsi la fama di protettori delle *humanae litterae* accogliendo figure di primo piano come il Panormita, Lorenzo Valla e Giovanni Pontano. Per non parlare di una Ferrara, presto famosa per la generosità con cui i marchesi d'Este, Leonello e Borso, sostenevano le imprese dei letterati e promuovevano gli studi ellenizzanti.

Se il Trecento era stato un secolo di giganti letterari e di precursori isolati, il Quattrocento si segnala al contrario per un impressionante processo espansivo, riscontrabile a tutti i livelli: più università, più corsi, più maestri, più allievi, ma anche più lettori, più greco, più biblioteche e naturalmente più libri (questi ultimi soprattutto dopo che nel 1469 anche in Italia venne introdotta dalla Germania la stampa a caratteri mobili). Allo splendido isolamento della Toscana volgare del Trecento, ecco subentrare una stagione decisamente policentrica, in cui la supremazia culturale di una città, Firenze, che ha optato essa stessa per l'idioma letterario del resto della penisola – il latino – si afferma nel contesto di una più generale fioritura delle lettere e delle arti: vale a dire all'insegna di un prodigioso livellamento verso l'alto. Persino le feroci polemiche tra umanisti, in questo contesto, possono essere lette come l'indizio di un sistema assai più integrato che in passato, in cui la concorrenza tra le decine e presto le centinaia di specialisti delle nuove discipline per i posti più appetibili non smetteva di rinfocolare i conflitti.

Più che essere stata l'Italia a raggiungere Firenze all'insegna del volgare, almeno all'inizio il movimento di assimilazione sembra aver compiuto il tragitto opposto. Beninteso, il latino degli umanisti aveva assai poco in comune con la lingua semi-barbara che si era scritta e parlata anche soltanto fino a pochi decenni prima (la lingua della liturgia ecclesiastica e delle università) e implicava un'idea completamente diversa di rapporto con il passato. Dalla metà del Trecento, in anticipo su gran parte della penisola ma sulla scia del Veneto, Firenze fu pienamente partecipe di questo processo di reinvenzione del proprio presente attraverso il confronto con le opere degli antichi. Discepoli di Petrarca come Boccaccio e il cancelliere della Repubblica Coluccio Salutati riorientarono nettamente la cultura cittadina verso le lingue classiche, favorendo tra l'altro l'istituzione del primo insegnamento stabile di

greco di tutto l'Occidente (prima con Leonzio Pilato, nel 1360-62, poi con Manuele Crisolora, a partire dal 1397) e conquistando in pochi decenni i membri più giovani dell'élite fiorentina al programma petrarchesco di riappropriazione dei classici.

Leader nella produzione dei panni di lana, all'avanguardia nelle transazioni finanziarie e nel sistema di credito, con uno dei tassi di alfabetizzazione più alti dell'intero Occidente prima del xx secolo (sapevano leggere e scrivere i due terzi degli uomini fiorentini, con una percentuale appena più bassa per le donne), la Firenze del tardo Trecento si trovava al centro di un'imponente rete internazionale di scambi che toccava le regioni più lontane e che – nonostante le brillanti conquiste di Arezzo (1384) e di Pisa (1406) – contrastava non poco con le dimensioni ridotte del suo dominio. Proiettata su una scala continentale, la città dei Peruzzi e dei Medici sembrava soffrire di una singolare forma di ipertrofia ma soprattutto pagava la necessità di confrontarsi con un'Europa intrisa di valori feudali e cavallereschi, che parlava la lingua della regalità e tendeva a guardare con sufficienza al mondo comunale italiano.

Di fronte a quello che da oltralpe era spesso visto come un deficit di legittimità, la grande tradizione letteraria cittadina poteva servire a dare sostanza alle aspirazioni nel presente almeno quanto la leggendaria fondazione al tempo di Silla o di Catilina attraverso cui Firenze si proclamava dal Duecento naturale erede di Roma. Non è un caso, insomma, che proprio Firenze sia stata l'unico comune italiano a sviluppare nel corso del Quattrocento un'elaborata cerimonia di incoronazione poetica “in morte” per i propri cancellieri umanisti (dal 1444), né che già nel 1396, nel bel mezzo di una delle guerre più pericolose contro i Visconti, la Repubblica abbia dedicato tante energie al progetto di un monumento funebre ai propri uomini illustri da erigere nel duomo: il grande giurista Accursio, Dante, Petrarca, Boccaccio e il più modesto Zanobi da Strada. In altre parole, proprio perché Firenze non aveva un esercito né una flotta all'altezza del suo ruolo internazionale di emporio e polmone finanziario del continente, la costruzione a posteriori di un pantheon di glorie cittadine poteva venire a colmare – almeno in parte – un vuoto di prestigio.

Altri avvenimenti più contingenti hanno contribuito a rafforzare la già salda egemonia fiorentina. Il fatto che durante il pontificato di Eugenio IV la Curia abbia risieduto a lungo a Firenze – prima in fuga da una rivolta dei baroni romani (1434-1436) poi durante la seconda fase del concilio che sancì l'effimera riunificazione con la Chiesa ortodossa (1439) – ha sicuramente rafforzato tra i contemporanei l'impressione che il cuore pulsante del movimento umanista fosse ormai saldamente stabilito in riva all'Arno. Peraltro, proprio a partire da quegli anni, il primato di Firenze sarebbe stato associato sempre più spesso a una famiglia: i Medici, che dopo un lungo conflitto si erano ritrovati padroni di fatto della città. Per sessant'anni esatti, dal 1434 al 1494 Firenze sperimentò dunque la particolarità di avere in Cosimo prima e in Piero e Lorenzo poi un signore officioso, formalmente ligio alle regole dell'autogoverno repubblicano ma dotato di poteri senza precedenti e, da un punto di vista culturale, disposto a praticare un mecenatismo su larga scala tipico piuttosto di un principe, attirando ai membri della potente famiglia omaggi e dediche da tutta Italia. Con Lorenzo il Magnifico, in particolare, si sarebbe avuto il caso, non unico nel Quattrocento ma comunque eccezionale, di un mecenate a sua volta scrittore di prima grandezza (per un precedente, si pensi a Enea Silvio Piccolomini, divenuto papa con il nome di Pio II). E non è strano che per almeno vent'anni proprio lui abbia avuto un ruolo decisivo nell'orientare la cultura fiorentina: innanzitutto sostenendo il progetto di recupero di Platone promosso da Marsilio Ficino e contribuendo all'affermarsi di una poesia filosofica molto distante da quella che lo

stesso Lorenzo aveva amato e praticato in gioventù, quando il suo interlocutore principale era piuttosto Luigi Pulci.

Il crescente interesse per il volgare nell'Italia del secondo Quattrocento non poteva che giovare a Firenze, dove il culto della *Commedia*, del *Canzoniere* e del *Decameron* e la volontà di riallacciarsi a quella tradizione non erano mai venuti meno, come indicano anche le numerose biografie delle tre principali glorie cittadine composte (in latino) dagli stessi umanisti. In un'Italia frammentata dai dialetti, l'idioma di Dante rappresentava un indiscusso punto di riferimento: un valore aggiunto per quanti se ne servivano con naturalezza e proprietà, oltre che il modello di tutti i poeti e i narratori, quale che fosse la loro origine geografica. Nella prima metà del Quattrocento, in qualsiasi città italiana diversa da Firenze sarebbe stato inconcepibile un concorso poetico rivolto unicamente ai poeti in volgare come il celebre Certame coronario organizzato da Leon Battista Alberti nel duomo il 22 ottobre 1441, ma non qui: segno di una specificità di lunga durata che continuava a farsi sentire. Non era strano dunque che, nel puntare sulla lingua viva, la letteratura italiana guardasse alla stessa città a cui con crescente rispetto durante l'ultimo secolo si era rivolta per il latino. Del resto Lorenzo de' Medici comprese subito che il crescente prestigio del toscano poteva avere importanti ricadute sulle relazioni diplomatiche della Repubblica, ed è in questo clima di consapevole recupero dei classici fiorentini che nascono opere come il commento di Cristoforo Landino alla *Commedia* (1481) o la così detta *Raccolta aragonese* (1476-77), allestita da Poliziano per Alfonso di Calabria e comprendente una collezione di poesie che dagli stilnovisti giungeva allo stesso Lorenzo, quasi identificando due secoli e mezzo di produzione in volgare con quanto si era scritto in Toscana.

Tuttavia, in un'Italia che cercava nelle «tre corone» una norma linguistica che permettesse di trascendere i regionalismi, il culto degli spiriti magni di ieri poteva rivolgersi paradossalmente contro la Firenze di oggi. Dopo la morte di Lorenzo (1492) e dei principali esponenti della sua cerchia, il vero attacco alla supremazia toscana sarebbe giunto proprio in nome del suo splendido passato; quando da Venezia – in diretta polemica contro il sin troppo libero eclettismo quattrocentesco – Pietro Bembo avrebbe cominciato a teorizzare un italiano esemplato sui soli Petrarca e Boccaccio. Per Bembo, infatti, il modello non poteva venire da nessuna parlata regionale, fosse anche il toscano, né da un'astratta miscela di elementi eterogenei, in quanto la perfezione era rinvenibile unicamente nei classici trecenteschi, vale a dire in una lingua certificata nella sua purezza perché immobile nel tempo, non diversamente dal latino e dal greco. E questa era, appunto, la lingua del *Canzoniere* e del *Decameron*.

La definitiva consacrazione dei massimi autori fiorentini grazie alle *Prose della volgare lingua* (1525) avrebbe coinciso di lì a poco con la retrocessione del toscano – parlato e scritto – a semplice vernacolo: un idioma che da quel momento sarebbe stato possibile difendere unicamente facendosi paladini di un surplus di espressività rispetto alla dizione sin troppo sorvegliata di Petrarca e Boccaccio, e magari provando a giocare contro di loro la carta – sempre autorevole – di Dante, come di lì a poco avrebbe fatto Niccolò Machiavelli. Ma per questa strada il fiorentino vivo si sarebbe scoperto – da allora e per parecchi secoli – collocato sul versante dello scarto e non più della norma, con un esito che solo pochi anni prima sarebbe apparso a tutti impensabile.

EVENTI

Firenze, 23 dicembre 1396. I consigli deliberano la costruzione di un solenne sepolcro per i letterati illustri della città

Firenze, 18 ottobre 1402. Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica, loda la grafia del suo discepolo Poggio Bracciolini

Roma, fine agosto 1406. Francesco da Fiano, Antonio Loschi e Pier Paolo Vergerio si riuniscono per un concorso poetico

Firenze, inverno 1410. Filippo Brunelleschi e i suoi amici inscenano una «piacevole congiura» ai danni del Grasso leghiaiuolo

Firenze, marzo 1435. Leonardo Bruni, Flavio Biondo e i segretari papali discutono della lingua parlata dai romani

Firenze, 10 aprile 1435. Poggio Bracciolini esalta Scipione l'Africano e denigra Giulio Cesare

Ferrara, 27 novembre 1443. I magistrati della città bandiscono un concorso per un monumento a Niccolò d'Este

Firenze, 9 marzo 1444. Le esequie solenni del cancelliere Leonardo Bruni

Roma, attorno al 29 settembre 1449. Flavio Biondo lascia la città e gira per l'Italia in cerca di un impiego

Ferrara, 6 aprile 1455. Francesco Filelfo non viene ricompensato per un discorso celebrativo

Mantova, 28 maggio 1459. Ippolita Sforza, a quattordici anni, recita un'orazione di fronte a Pio II

Firenze, 18 aprile 1463. Cosimo de' Medici dona a Marsilio Ficino una villa per ospitarvi un cenacolo platonico

Roma, 18 giugno 1464. Papa Pio II parte per la crociata dopo aver fatto trascrivere le sue memorie

Gaeta, dicembre 1464 - gennaio 1465. L'umanista Francesco Patrizi prende possesso della sua sede vescovile

Roma, 28 febbraio 1468. Papa Paolo II ordina l'arresto di Bartolomeo Platina e di altri congiurati

Firenze, 7 febbraio 1469. Lorenzo de' Medici vince una giostra cavalleresca celebrata da Luigi Pulci

Roma, ottobre 1471. Leon Battista Alberti, Lorenzo de' Medici e Bernardo Rucellai visitano le rovine di Roma

Bagno a Ripoli, 1476. La tipografia presso il convento di San Jacopo pubblica una vita di santa Caterina da Siena

Venezia, marzo 1476. Alcuni fiorentini finanziano l'edizione volgare delle storie di Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini

Pisa, settembre 1476. Federico d'Aragona e Lorenzo de' Medici ragionano delle origini della poesia volgare

Reggio Emilia, 24 febbraio 1483. L'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo viene stampato in un migliaio di copie

Firenze, maggio-luglio 1485. Pico della Mirandola ospita un litigioso cenacolo ebraico-cristiano

Ferrara, 25 gennaio 1486. Va in scena una commedia classica volgarizzata, i *Menecmi* di Plauto

Venezia, fine giugno - inizio luglio 1491. Angelo Poliziano e Pico della Mirandola a caccia di codici sono ospiti di Ermolao Barbaro

Viterbo, tra il 7 e il 15 dicembre 1493. Il frate Annio da Viterbo scopre eccezionali reperti della civiltà etrusca

SISTEMI

Le grandi biblioteche pubbliche nel Quattrocento

La rinascita del dialogo

Geografie rinascimentali dell'Italia letteraria

I classici in tipografia

L'Italia degli incunaboli

Le opere latine moderne e i loro volgarizzamenti

La biblioteca di Leonardo

RETI

Un'età di invettive

I luoghi della cultura nella Firenze di Cosimo e Piero de' Medici

Gli umanisti e il sistema delle dediche

La civiltà dei maestri

Le lingue orientali e la cultura greca nel Rinascimento

La predicazione francescana nel Quattrocento

I luoghi della cultura nella Milano degli Sforza

I luoghi della cultura nella Ferrara di Ercole d'Este

